

## Secondo episodio

### LA SVIZZERA

Più che spaventato, Alberto era rimasto ovviamente confuso quando don Mattioli, con una faccia strana e tirata, era venuto a prelevare in classe, dicendogli poi frettolosamente che bisognava andar via subito perché lui era ricercato dai tedeschi. Obbedì, perché quello era il suo carattere, ma non riusciva proprio a capire cosa fosse successo, il perché dovesse lasciare in tutta fretta il collegio e soprattutto cosa c'entrassero i tedeschi con lui.

*“Ma io non ho fatto niente”* continuò a ripetere, ancora del tutto frastornato, mentre trotterellava dietro al suo insegnante che lo pilotava quasi a passo di corsa verso la sua camerata.

*“Lo so, ma sei stato denunciato e puoi venire arrestato da un momento all'altro, credimi”* gli spiegò ancora il povero don Mattioli in fretta e furia, sempre più sulle spine. Poi aggiunse:

*“Non aver paura, Alberto. Penseremo a tutto noi. Dove tieni il tuo zaino?”* Erano arrivati all'armadietto del ragazzo, dietro al suo letto, e il prete cominciò a tirar fuori degli indumenti pesanti, come per una gita in montagna. Alberto, sempre più sconcertato, lo aiutava ma intanto continuava a chiedere:

*“Ma perché mi hanno denunciato? Io non ho fatto niente. Perché ce l'hanno me, don Mattioli? Cosa ho fatto?”*

Finalmente, con una pazienza un po' tirata per via dell'urgenza, don Mattioli riuscì a spiegargli in fretta che tutto era probabilmente collegato alla fuga del suo amico Oreste di pochi giorni prima. I tedeschi probabilmente stavano cercando lui e chi lo aveva aiutato. Al che Alberto cominciò ad avere davvero paura e smise di far domande. Anche se in modo ancora incerto, capiva benissimo che era in gioco qualcosa di ben più rilevante che la sua persona. Qualcosa che forse avrebbe potuto andare rovinosamente a colpire il suo più caro amico, oppure suo padre, o i suoi superiori del Collegio, e ciò gli lasciò un peso morto al posto del cuore.

In silenzio finì di riempire lo zaino e raccolse i suoi scarponi, come gli veniva chiesto. Poi seguì don Mattioli che lo portò fuori dal Collegio con fare guardingo, da un'uscita

posteriore. Dopo un breve percorso a piedi arrivarono ad una casa e furono fatti entrare in un appartamento, dove della gente che Alberto non conosceva ma che doveva già esser stata avvertita dal Collegio, li accolse parlando concitatamente ma a voce bassa col Rosminiano e guardando il ragazzo con acuta curiosità. Con molte raccomandazioni, rassicurazioni e con un insolito abbraccio avvolgente - don Mattioli, emotivo qual'era, aveva gli occhi pieni di grosse lacrime appena trattenute - Alberto fu quindi lasciato nell'appartamento di quegli sconosciuti. Costoro furono molto gentili con lui, nonostante fosse intimorito e silenzioso, e cercarono in qualche modo di tranquillizzarlo. Il ragazzo si limitò ad ascoltarli educatamente, tenendo per sé quello che pensava.

Nel tardo pomeriggio arrivò un altro Rosminiano, Don Berzonno, un robusto giovanottone dalla carnagione pallida, ma di un pallore sano, che passava appena dalle porte e che Alberto conosceva bene perché lo aveva avuto come insegnante di matematica nelle classi inferiori. Stranamente don Berzonno non portava la tonaca ma era in calzoni alla zuava e scarponi, con anche lui uno zaino pieno sulle spalle. Gli spiegò che dovevano lasciare Domodossola e raggiungere il prefetto degli studenti che già si trovava al paese di Varzo, a quindici chilometri circa sulla strada del Sempione, l'ultimo paese prima del confine. Don Berzonno aveva portato due biciclette dal Collegio e con Alberto si mise subito per strada.

Stava ormai scendendo la sera e non v'era quasi nessuno sulla strada. Andavano abbastanza in fretta, ma la strada era in salita e il peso degli zaini segava loro le spalle. Il giovane prete, che pedalava davanti, di tanto in tanto lanciava parole d'incoraggiamento ad Alberto, senza aspettarsi risposta.

Ci volle ben più di un'ora intera per raggiungere il paese ormai al buio. Andarono alla casa parrocchiale dove qualcuno li indirizzò a voce bassa verso un'altra parte del paese. Dovettero però lasciare lì le biciclette e furono guidati, sgattaiolando per vicoli scuri, stretti e pietrosi, fino a un basso caseggiato rustico, dove in uno stanzone semibuio trovarono il prefetto e il suo gruppo di rifugiati. Senza la sua sottana nera il vecchio prete aveva l'aria ancora più avvizzita del solito e sembrava uno scheletrico cane da caccia, pur con le sue solite maniere raffinate. Aveva chiaramente in mano la situazione, mantenendo una calma energica e rassicurante.

Ce n'era bisogno, perché il gruppo di persone accuciate o distese, sole o a due a due, su materassi e pagliericci in quello stanzone scuro, traspirava un senso di ansia e di apprensione quasi palpabili. Erano in tutto una quindicina di persone, per lo più coppie anziane, un paio di bambini, qualche donna sola, tutte infagottate in pa-

strani e cappotti da città, molti con cappello, ma quasi tutti con incongrui scarponi ai piedi, ovviamente prestati loro per l'occasione. Parlavano adagio tra di loro, pigolando come api stanche.

Il vecchio prefetto fece mangiare del pane e del formaggio ai due arrivati, poi indicò ad Alberto un pagliericcio in un angolo, su cui era già seduto un ragazzino di forse dieci o undici anni, e gli disse:

*“Riposati adesso e cerca di dormire un poco. Dovremo alzarci prima dell'alba per arrivare su a Trasquera.”*

Il ragazzino sul pagliericcio si fece da lato e Alberto si coricò, vestito com'era, sotto una grande coperta grigia, di quelle militari, che puzzava di fumo, di cattiva cucina, di stallatico, con persino un lontano sentore di sonno umano. Si stava già domandando in quanto tempo si sarebbe abituato alla puzza, quando il ragazzino accanto a lui cominciò a parlargli:

*“Mi chiamo Mino Ravenna io, ma il mio nome intero è Giacomo Ravenna. Io sono di Milano e mio papà è il dottor Davide Ravenna. Lui fa il commercialista ma ha dovuto scappare, se no l'arrestavano Noi siamo ebrei, capisci, e i tedeschi ci vogliono male. Adesso però anche noi dobbiamo scappare in Svizzera. Io sono qui con mia mamma e mia sorella. Sono quelle su quel materasso là. Le vedi? Mia sorella è Ester e mia mamma aspetta un fratellino. Io ho quasi undici anni. E tu?”*

Anche Alberto spiegò brevemente chi era e parlarono un poco di quello che era loro successo in quegli ultimi giorni. Poi Alberto disse che era stanco e che sarebbe stato meglio dormire. Il piccolo Mino gli si accoccolò a fianco e poco dopo si sentì il suo respiro tranquillo.

Alberto si risvegliò di colpo, al buio, dopo forse neppure due ore e non riuscì più a dormire. Nello stanzone c'era buio e silenzio. Tra un paio d'ore sarebbe stato mattino. Rimase immobile, supino, indulgiando nei suoi pensieri. Il ragazzino gli era venuto praticamente addosso e ogni tanto sbuffava dolcemente nel sonno, mentre tutt'intorno si sentiva il sottile russare dei dormienti e qualcuno agitarsi lievemente. Per un momento Alberto ebbe paura, quando il vero senso di quel cambiamento cominciò a invaderlo. Ma si fece forza e ritornò tranquillo, abbastanza almeno. La sua fiducia nei padri Rosminiani era incrollabile: lui avrebbe fatto ciò che loro gli dicevano di fare.

Non passò molto tempo che una persona aprì leggermente la porta dello stanzone e chiamò adagio il prefetto. Era ora di muoversi. Tutti si alzarono e cominciarono a prepararsi, parlando sempre a voce molto bassa. Ci volle del tempo perché il grup-

petto fosse pronto, anche perché l'unico servizio igienico disponibile era un rustico cesso di montagna, in un casotto sgangherato e puzzolente appena fuori della porta. Alla fine si riuscì a partire tutti insieme.

Fuori era ancora buio e la notte era gelida, con un freddo umido e pesante che, nonostante i cappotti, agghiacciava le membra e dava l'impressione che non dovesse più scaldarsi. Dovevano arrivare, senza essere veduti, sino al paesino di Trasquera, sopra l'alta costa quasi a picco che sovrastava Varzo. Un dislivello di almeno cinquecento metri, avvertì il prefetto, con una strada ripida che saliva da dietro al paese. Bisognava arrivare lassù non più tardi dell'alba. Avrebbero camminato lentamente, per tenere il passo con i più anziani, ma non ci si sarebbe potuto fermare. Assolutamente non bisognava farsi notare durante il giorno, spiegò il prete. Si era saputo infatti che a Varzo v'erano state persone che non avevano esitato a denunciare dei clandestini, pur di riscuotere la taglia offerta dalle autorità di occupazione. Bastò quell'avvertimento. La paura dell'arresto li fece partire senza indugio, carichi delle loro borse e dei loro fagotti, qualcuno persino con valige, raggruppati come un branco di pecore quando sentono il lupo.

Alberto si trovò vicino il piccolo Mino, che arrancava sotto una cartella gonfia di roba, grande quasi quanto lui, portata a tracolla. Lo prese perciò per mano e lo aiutò ad avanzare. Camminarono tutti in silenzio, lentamente, accompagnati dalle piccole luce di due sole pile su per quella faticosa strada in salita, mentre strisce di nebbia grigia e molto soffice s'impigliavano nelle abetaie lungo i fianchi scoscesi della montagna. Comunque riuscirono ad arrivare alle prime case del paese proprio mentre si apriva in cielo un'alba bigia, che sembrava avvolta in un panno sporco tanto era coperta.

Il paese di Tasquera era piccolo, con non più di una trentina di vecchie case in pietra dall'aspetto piuttosto logoro, con il solito disordinato contorno di antiche stalle, baracche di legno, fienili informi e sudici pollai, come si trova spesso in alta montagna. Il prefetto sapeva già dove dirigersi, perché spronò il gruppetto fino alla povera casa del parroco, vicino alla chiesa. L'anziano parroco, dalla tonaca malconcia, poteva sembrare un vecchio uccello da rapina un po' spennacchiato ma di certo sapeva il fatto suo. Senza perdere troppo tempo in inutili convenevoli, li guidò subito a quella che doveva essere una mal ridotta stalla in disuso, al di là di un grande orto. Lì dentro una parte del fieno era stata ammucchiata da un lato per lasciare il posto a un largo tavolaccio con un certo numero di panche. I clandestini avrebbero dovuto rimanere nascosti in quel locale per tutto quel giorno, in attesa di partire la sera

stessa o durante la notte.

Poco dopo arrivarono due montanare non particolarmente vecchie ma entrambe decisamente brutte, con pane scuro, formaggi, salami, un gran bricco di caffè caldo e del buon latte che sembrava munto da poco, insieme a una pila di scodelle sbrecciate e diverse posate spaiate e forse un po' sporche, perché sembravano ancora emanare un sentore forte, quasi ferino. Ma era tutta roba buona e le due donne esibivano quelli che a loro modo erano sorrisi. Persino le signore di città mangiarono, anche se qualcuna delle coppie più anziane chiese prima se i salami fossero di carne di maiale, perché in tal caso loro, da buoni ebrei, non li avrebbero potuti toccare. Gli altri mangiarono tutto. Dopo di che si sistemarono meglio che potevano. Il fieno era secco, odoroso e invitante e ben presto quasi tutti andarono a riposarvi.

Alberto cominciava a conoscere i nomi delle varie persone. Eccetto Mino e la sua sorellina, gli altri erano persone adulte, molte già anziane, più donne che uomini, tutte piuttosto riservate. Non v'erano altri individui giovani, della sua età, e lui finì col trovarsi un poco spaesato. In fondo erano tutti abbastanza cortesi con lui, ma con sorrisi appena accennati e un poco schivi, come dei viaggiatori restii a dare confidenza a uno sconosciuto compagno di viaggio. Alberto finì col rendersi conto di essere l'unico non ebreo, a parte i due Rosminiani, e in un certo modo ciò lo fece sentire estraneo, quasi un intruso in quel gruppo. Ma non è mai capitato a un naufrago di potersi scegliere i compagni di zattera.

Anche la madre del piccolo Mino, la signora Ravenna, sorrise e gli parlò, ma non aveva un'aria felice. Era una bella donna di mezza età, ma con un'espressione rigida e spigolosa e, come gli altri, con l'ansia negli occhi. Non sembrava neppure incinta. La sua bambina aveva un'aria altrettanto ritrosa e le stava attaccata in modo quasi maniacale, probabilmente troppo sbigottita dal succedersi degli eventi per staccarsi dalla madre. Mino, invece, con grande naturalezza aveva scelto Alberto come suo compagno. Andò infatti a sdraiarsi vicino a lui sul fieno, invece di stare vicino ai suoi, e Alberto ne fu contento. Era un ragazzino simpatico, piuttosto piccolo per la sua età sebbene fosse robusto, con un volto innocente come la primavera, la morbidezza delle arance sulla pelle e con due belle guance accese. La sua natura allegra e il suo calore erano veramente confortanti in quell'innaturale, infelice clima da profughi in fuga, fatto solo di speranze che quasi non osavano esistere.

Accanto a lui nella paglia, Mino chiaccherò a lungo sottovoce, di cose talvolta del tutto estranee a quella loro preoccupante fuga da clandestini.

*“Lo sapevi, Alberto, che il coccodrillo imita il piangere di un bambino piccolo per atti-*

*rare l'uomo e mangiarselo? L'ho letto in un libro sull'Africa che mi ha regalato mio zio. Io da grande voglio fare l'esploratore, sai?"* e via di questo passo, finché, come gli altri, entrambi si addormentarono.

Fuori si era messo a piovere, una pioggia incerta, irregolare, e non v'era molto altro da fare. Alberto si svegliò all'improvviso, prima che il sole sorgesse tanto in alto da salire sopra gli abeti. Si trovò il piccolo Mino addormentato con la testa posata sulla collinetta della sua pancia e le braccia intorno alla sua vita. Sentì una gran tenerezza per lui e non volle svegliarlo. Stette a guardarlo e notò che il ragazzino aveva intorno a sé un leggerissimo alito di profumo, come quello dei fiori durante la notte. Era qualcosa che Alberto non aveva mai provato prima e che gli strinse dolcemente il cuore. Gli dava una sensazione strana, ma molto bella.

Poco dopo, però, ritornarono le due donne brutte portando da mangiare per tutti. Polenta e coniglio, che nessuno questa volta rifiutò. Poi Alberto fu chiamato in casa parrocchiale, dove era installato un telefono, stranamente per un paese così piccolo e fuori mano, e gli fu fatta fare la breve telefonata di saluto ai suoi.

Nel primo pomeriggio il vecchio parroco arrivò con due montanari dalla faccia affumicata, che dovevano essere le loro guide. Il prefetto spiegò a tutti il percorso previsto: da Tarquera in direzione del Sempione si estendeva una specie di lungo e stretto pianoro erboso, pericolosamente inclinato sopra la scoscesa scarpata rocciosa che incombeva quasi a picco sulla sottostante strada statale, con uno strapiombo di qualche centinaio di metri. In pratica, avrebbero costeggiato, ma molto, molto più in alto, la stessa strada asfaltata del Sempione, che sotto di loro passava la dogana tra Iselle e Gondo. Quella che avrebbero seguito era infatti l'antichissima strada del valico, caduta in disuso già da qualche secolo e abbandonata poi del tutto da quando Napoleone aveva fatto costruire una più comoda strada carrozzabile più in basso.

Il percorso per quei pascoli alti non sarebbe stato difficile solamente se si seguiva con precisione il sentiero, spiegò il prete. Purtroppo dopo l'alpe Bugliaga, l'ultima che avrebbero incontrato, il cammino veniva interrotto da alcune ravine, veri e propri baratri sassoso e franabili, uno dei quali proprio lungo la linea del confine. Per quella ragione il vecchio tracciato non era più adoperato da tempo, tanto che per un certo tratto nelle vicinanze della rete confinaria non esisteva più neppure la traccia di un sentiero. Naturalmente i contrabbandieri del luogo, che usavano da tempo quella via quasi dimenticata, avevano un loro varco segreto, un passaggio sufficientemente sicuro, a quanto dicevano, e soprattutto non sempre sorvegliato.

Un certo rischio ovviamente esisteva e bisognava stare molto attenti a dove mettere

i piedi, specialmente nel tratto non segnato, che era pure il più inclinato e il più frastuonoso. Se non si seguivano fedelmente le indicazioni delle guide, v'era il pericolo di scivolare giù verso la scarpata.

Superato quel breve tratto rischioso, però, avrebbero trovato la rete e si sarebbero trovati subito in Svizzera. In tutto avrebbero impiegato tre o quattro ore a passare il confine, anche camminando piuttosto piano. Poi, una volta al sicuro, avrebbero potuto prendersela anche più comoda.

Vi furono delle obiezioni, a questo punto. Uno di quei signori di città si alzò a parlare, un ometto magro con il cappello in testa e certi stivaletti ai piedi che pareva un detective da romanzo. Disse molto educatamente che era stato prospettata loro la possibilità di passare il confine senza troppi inconvenienti. Avevano già trovato la camminata notturna per salire fin lì molto disagiata, anche perché avevano dovuto portarsi da soli i bagagli. Era stata un'esperienza dura per dei borghesi come loro, non più giovani e soprattutto non abituati allo sforzo fisico. Richiedeva quindi di avere qualcuno in più, oltre alle guide, che potesse almeno portare i loro bagagli, degli spalloni abituati a portare pesi. In fondo pagavano bene quel passaggio, in denaro sonante. Qualcun altro, tra le signore, pigolò il proprio assenso.

Fu il vecchio parroco a tagliar corto a queste lamentele. Tutti gli abitanti di Tasquera, infatti, probabilmente anche il prete, dovevano avere una buona esperienza di traffici più o meno leciti con la Svizzera, inclusa la tratta dei profughi. In quegli ultimi mesi, perciò, non doveva essere la prima volta che lui sentiva lamentele del genere. Fece rapidamente capire a quei signori che si potevano considerare fortunati, data la precarietà dei tempi e della loro posizione, ad avere ottenuto l'aiuto di ben due - e ripeté: due - guide, uomini fidati del paese che si erano messi a loro disposizione solamente per via dei padri Rosminiani. Sarebbero altrimenti state ben diverse le condizioni per un sicuro passaggio in Svizzera. Ricordò che anche i due montanari rischiavano la pelle, tanto quanto loro. Badassero invece a seguire senza troppo discutere le istruzioni di queste loro guide, altrimenti potevano anche andar a finir male. Non era mai venuto loro in mente che anche delle persone per bene, anche dei rispettabili professionisti o delle buone madri di famiglia, gente che non aveva mai fatto male a una mosca, ognuno di loro insomma, poteva lasciarci la pelle cercando di valicare la montagna senza neppure conoscere la strada? Dovevano credergli: si poteva anche morire ed era già capitato. Avendoli così debitamente sgomentati, passò a togliere loro ogni speranza di poter ingaggiare altri accompagnatori. Quando il percorso è lungo e rischioso, disse, il bagaglio deve esser leggero, specialmen-

te nella fuga. Portare valige in montagna era, a dir poco, impensabile. Sarebbero stato d'impiccio a tutti, aumentando il rischio comune. Quindi lui avrebbe fornito, e gratuitamente, degli zaini e i signori avrebbero così potuto portar con sé quello che era assolutamente indispensabile. Di più non era possibile. Con facce indifferenti i due montanari assentirono.

Il prefetto cercò di sdrammatizzare la situazione e di superare quel momento difficile. Lui e l'altro Rosminiano erano disponibili ad aiutare le persone più anziane e più deboli, disse, caricandosi di quanto era loro possibile. Loro infatti non avevano bisogno di bagaglio. Anzi, visto l'imprevista venuta di don Berzonno, proponeva di scindere il gruppo in due, in modo che fosse più semplice, e più sicuro, procedere separatamente. Inoltre non avrebbero cercato di passare il confine di notte, proprio per diminuire ogni rischio. Lui sarebbe partito un po' prima dell'alba con un primo gruppo e insieme a una delle guide. Don Berzonno e l'altra guida li avrebbero seguiti a due ore di distanza con l'altro gruppetto. Nessuno ebbe da ridire, neppure i due montanari.

A quel punto il parroco chiese ad ognuno di saldare i conti, come convenuto. Ad una ad una, ogni coppia e ogni persona singola, sia pure con occhi gravati da una certa inquietudine, andò da lui e dalle guide e ci fu un fruscante passaggio di banconote, persino di qualche marengo d'oro, tra le due parti. Non ci furono altre recriminazioni ma per qualche tempo stagnò nell'aria uno stato d'animo abbattuto e brancolante. Per Alberto il prefetto parlò brevemente al vecchio parroco, che annuì e si ritirò.

Ritornò poco dopo con una mezza dozzina di vecchi zaini e buona parte delle persone cominciarono il difficile compito di scegliere cosa portar via. Naturalmente una quantità di indumenti, di scarpe e di altre carabattole dovette essere lasciata lì, perché gli zaini avevano una capienza limitata. Era ovvio che ognuno cercò di portare con sé oggetti di valore o denaro, scartando il resto. Ma fu una scelta difficile, fatta in silenzio e di malumore. Non fu quindi neppure apprezzato il fatto che il vecchio parroco, quando ritornò per la cena, portasse due bottiglie di buon cognac francese, naturalmente di contrabbando, per risollevare gli animi.

Portò pure delle coperte e dei cuscini, ma si dovette comunque dormire sul fieno, come prima. Alberto e Mino si coricarono insieme anche questa volta, entrambi contenti di trovarsi nello stesso gruppo per il giorno dopo. Mino era più che nervoso, elettrizzato dall'eccitazione e dal pericolo della situazione come solo un ragazzino sa esserlo e Alberto gli parlò a lungo per tranquillizzarlo un poco, tenendoselo vicino. Alla fine si addormentarono anch'essi in quel fieno che sapeva di buono, cullandosi



l'uno nel respiro dell'altro, come due fratelli. La pioggia era ormai cessata e sopra di loro, tra gli stracci di nuvole che si stavano aprendo, si era alzata una luna che aveva il colore della paglia, un brutto colore che sembrava fatto di ossa giallastre. Il giorno dopo sarebbe stato bel tempo, dissero i locali.

Il primo gruppo lasciò Tasquera poco prima dell'alba. Prima di partire il prefetto lasciò a don Berzonno una busta che riguardava il caso del giovane Fortisi, da dare alle autorità confinarie svizzere.

Nel secondo gruppo, che doveva partire qualche tempo dopo, oltre ad Alberto e alla signora Ravenna con i due bambini, v'erano solo altre tre persone. La signora Ottolenghi, che cercava di raggiungere in Svizzera un marito dentista, era una donna non più giovane che aveva l'aria di aver vissuto sempre bene. Anzi, mostrava le forme di una Giunone lievemente dissoluta, ma non era proprio grassa. Aveva dovuto pure lei sbarazzarsi della valigia e caricarsi di uno zainetto, portato ormai sopra il suo elegante pellicciotto di astrakan grigio perla. Aveva ai piedi dei vecchi scarponi, chiaramente non suoi e che dovevano farle anche male. Teneva a lagnarsi un poco ma si era sempre portata da sola i suoi bagagli, senza fare troppe storie.

V'era infine una strana coppia di mezz'età, i coniugi Abulafia, che provenivano da Rodi a quanto si era capito. Erano stati estremamente riservati, infatti, e avevano parlato poco con gli altri. Il loro italiano aveva un accento strano, ma nessuno s'era dato la briga di saperne di più, in quelle circostanze. Lui era un brutto ometto paffuto, dai capelli ricci che si stavano sfoltendo, che rimaneva quasi aggrappato alla moglie come una formica a una pagliuzza nell'uragano. La signora Abulafia era più alta del marito, forse più giovane, ma sembrava precocemente invecchiata. Aveva un volto saliente, che le dava un profilo vagamente somigliante a quello di una pecora. Ma ciò che ancor più si notava era una specie di mezza dentiera tutta d'oro, che forniva un luccichio imprevedibile a tutta la faccia. Come si scoprì più tardi, era però una donna dal cuore d'antracite. Vestivano entrambi modestamente, con grossi cappotti di panno bigio, e portavano poco bagaglio, solo due cartelle molto gonfie, oltre alla borsetta che la signora teneva molto stretta. Camminavano però adagio ed era ovvio che non erano abituati a marciare.

La guida del gruppo era il più vecchio dei due montanari e sicuramente il più taciturno, che disse solo di chiamarsi Filiberto. Aspettarono un paio d'ore, tutti piuttosto nervosi. Alberto dovette alleggerirsi due volte d'acqua mentre il tempo trascorreva. Finalmente, col sole già spuntato, la guida si mise in moto. Si muoveva abbastanza veloce, come chi pensa di esser solo, e gli altri lo seguirono in silenzio, quasi in fila.

Ultimo veniva Don Berzonno, caricato di due zaini, il suo e quello con la roba dei Ravenna, che s'era preso per lasciare libera la signora, incinta di qualche mese e che aveva la figlioletta da portarsi appresso.

C'era ancora della nebbia quando partirono, ma dietro d'essa saliva il primo sole, colorando la foschia di un rosa debole. Poi il tempo si rannuvolò un poco e il giorno divenne freddo e silenzioso, con un cielo grigio e una luce diffusa. L'unico rumore era l'ampio sibilo del vento tra le montagne, che creava un lontano sottofondo invadente e dava la sensazione di una minaccia di neve prematura.

La strada non era affatto difficile in quel primo pezzo e ciò indusse almeno don Berzonno a parlare un poco con Alberto e con il piccolo Mino mentre camminavano. Vedendo le prime mucche al pascolo su per i prati, il ragazzino spiegò gravemente che il toro è il vero padre dei vitelli e che il bue è solo lo zio. Persino l'Ottolenghi rise a quell'uscita. Ma non la mamma di Mino, che camminava piuttosto tesa e con occhi agitati e nervosi, né la tetra coppia degli Abulafia. Camminando davanti a tutti, Filiberto sembrò persino seccato di questo piccolo tocco d'allegria e non si voltò neppure. Ad Alberto quell'uomo così taciturno da apparire scostante dava uno strano senso di timore, un'inspiegabile sensazione di sfiducia. Aveva una faccia tutta rughe, che probabilmente esageravano la sua vera età, e un pelame color bianco sporco che gli cresceva un po' dappertutto. Ma soprattutto era laconico al massimo.

Dopo neppure un'ora raggiunsero le rozze baite dell'alpe Bugliaga, che da lontano si sarebbero prese per degli informi ammassi di pietrame. Da quel punto dovettero seguire un esile viottolo terroso appena tracciato tra i prati, reso viscido e scivoloso per via della pioggia del giorno prima. Cominciarono inoltre a salire, sempre più in su, finché anche i prati scomparvero e si trovarono a camminare con difficoltà crescente su del pietrisco smosso, dove l'indicazione del sentiero era così labile che solo Filiberto riusciva a seguirla.

La signora Ravenna fu la prima a scivolare malamente sui sassi e cadde verso il basso con la bambina. Non era nulla di grave e si fermarono subito, ma la piccola ebbe qualche contusione alla gamba e dovette essere aiutata a camminare. Poi scivolò l'Abulafia, che fu appena trattenuto dalla moglie. Però la pesante cartella di cuoio che teneva in mano rotolò per un bel tratto giù per il pendio, fermandosi molto più in basso, in posizione precaria.

Subito la signora Abulafia richiese, con una certa concitazione, che la guida andasse giù a recuperare la cartella. Filiberto si rifiutò e alle insistenze quasi rabbiose del-

la donna replicò seccamente che secondo lui sarebbe stato azzardato scendere per quella sassaia così instabile e che comunque avrebbe solamente fatto perdere del tempo, mentre loro dovevano andare avanti in tutta fretta, dato che la rete era ormai vicina. La donna allora si mise a gridare, strepitando, con sinistri lampi dorati dai suoi denti, che a tutti i costi la cartella doveva essere recuperata. Non si sarebbe mossa da lì se non la avesse riavuta. Gli altri avrebbero aspettato: lei voleva la sua roba. Suo marito le faceva eco con una vocetta straziante, che più s'eccitava più diventava stridente.

Ma non vi fu nulla da fare. Il montanaro diventò decisamente brusco e insofferente, mentre gli altri cercavano di mettere pace e la piccola Ester cominciava a frignare, spaventata. Alla fine, per far almeno tacere gli Abulafia che, ormai fuori di sé, erano arrivati a vomitare insulti e volgarità verso tutti, don Berzonno si offrì di andare a recuperare la cartella lui stesso. Si tolse gli zaini, poi, nel silenzio generale, scese cautamente passo dopo passo, tutto curvo su sé stesso per non perdere l'equilibrio e per non smuovere il pietrisco roccioso. Gli altri, dal di sopra, trattenevano il respiro in gola seguendo la sua discesa.

Era ormai molto in basso quando improvvisamente l'intero pendio franò sotto i suoi piedi e il giovane prete cadde, travolto da una valanga di pietre, di massi e di rocce che precipitò rovinosamente lungo il declivio in un nugolo di polvere. Le donne urlarono, con un solo urlo, tremendo, terrificante. Alberto, atterrito, riuscì solo a cacciar fuori un lamento ma Filiberto ruggì un'imprecazione rabbiosa. Quando il pulviscolo si diradò, si poté vedere molto più in basso il corpo riverso di don Berzonno fermo a pochi metri dalla scarpata. Forse era svenuto, forse era ferito, perché non si muoveva. Sibilandone una serie di bestemmie furiose, subito Filiberto si tolse lo zaino e ne trasse un gran rotolo di corda. Senza neppure curarsi delle due donne e dei bambini, che continuavano a gridare o a singhiozzare istericamente, né degli Abulafia, che si erano invece ammutoliti, il vecchio ordinò ad Alberto, l'unico altro uomo rimasto, di legarsi un capo della corda intorno alla vita e di puntellarsi dietro a una roccia massiccia lì accanto. Lui, poi, cominciò a scendere lentamente, con estrema circospezione e molte pause per cercare un appoggio sicuro al piede, srotolando man mano la corda a cui si era attaccato.

Ci mise molto tempo ad arrivare fino al posto dove giaceva don Berzonno. Dall'alto lo videro chinarsi sul prete, scuoterlo, poi legarlo sotto le ascelle e cominciare a risalire tirandoselo dietro il meglio che poteva. Teso e silenzioso, con un pallore oleoso sul viso, Alberto teneva saldamente la corda a due mani, tirandola poi adagio e con